



«La mia Africa d'amore e d'avventura»

Michel Le Bris a Pordenone legge con «La bellezza del mondo»

di FRANCESCO MANNONI

Chi ha letto *La mia Africa* di Karen Blixen, o visto il film che ne ha tratto il regista Sydney Pollack con Robert Redford e Meryl Streep, leggerà d'un fiato e amerà poi per sempre l'avvincente romanzo del francese Michel Le Bris, *La bellezza del mondo* (Fazi, 700 pagine, 19,50 euro) avventura ecologica-amorosa moltiplicata all'infinito.

Due personaggi leggendari degli anni Venti, Martin Johnson che fu compagno d'avventura di Jack London e sua moglie Osa che ispirò il personaggio del film *King Kong*, girando documentari in un' terra ancora incontaminata come quelle degli arcipelaghi della Melanesia dove un capo cannibale della tribù Mamba si affezionò a loro al punto di imprigionarli per trattenerli (intervenne una cannoniera inglese a liberarli), e poi il Kenya, prima che la bramosia dei colonizzatori e dei cacciatori lo danneggiasse per sempre, divennero paladini della natura, ecologisti e animalisti ante litteram.

Nato a Plougasnou, in Bretagna nel 1944, Michel Le Bris, Cavaliere della Legion d'onore, è stato animatore nel maggio del '68, co-fondatore

di Libération a fianco di Sartre, biografo di Stevenson, esperto di storia piratesca e di viaggi nei mari del Sud. Scampato incredibilmente al terremoto che ha devastato Haiti nel gennaio scorso, lo scrittore sarà a Pordenone per presentare il suo libro sabato 18 alle 19 nel Convento di San Francesco.

Le Bris, secondo lei, perché l'Africa conserva ancora agli occhi del mondo quel senso di primitivo che sa di innocenza e purezza?

«Noi solitamente guardiamo il mondo partendo dalle domande che rivolgiamo a noi stessi. Proprio poco prima della guerra del '14-'18, la galleria Stieglitz espose a New York delle opere di Picasso e di Braque, circondandole di maschere africane e statue polinesiane. L'eco fu

notevole poiché questa sovrapposizione imponeva una formidabile riflessione sulla creazione artistica: se tali "selvaggi" erano capaci di creare una simile bellezza, da dove proviene la nostra creatività? Il "selvaggio" fino a quel momento era percepito come qualcosa da dominare, possedere, eliminare - saranno queste le giustificazioni messe in campo un po' da tutti, dal colonialismo ai bracconieri. Improvvisamente cambiava il punto di vista: attraverso le opere di questi artisti, il "selvaggio" appariva come un tesoro dell'umanità da conservare, o ritrovare. Questo dilemma sarà ripreso in larga misura dopo la guerra, insieme alla sensazione che i valori occidentali erano morti nelle trincee».

Da cosa si ricominciò?

«Questa domanda fu alla base della moderna etnologia americana. Ma anche dell'avventura di Martin e Osa Johnson (così come quella di Carl Akeley per quanto riguarda i gorilla) con l'aiuto del Museo di storia naturale di New York: salvare quanto possibile del cosiddetto *Miracolo keniota*, la straordinaria

ricchezza della loro fauna, talmente ricca d'elefanti, leoni, rinoceronti, ippopotami da far pensare che, sì, vi si ravvedeva qualcosa del Paradiso terrestre - e che questo qualcosa era d'importanza vitale in questo dopoguerra per reinventare il mondo».

Per il suo romanzo si potrebbe parlare di un *Via col vento* africano.

«Sarà necessario, un giorno, all'interno di una critica generale del totalitarismo, ri-

pensare insieme alla nascita (e alle responsabilità) delle avanguardie politiche ed artistiche. Ritengo che sia uno scandalo l'aver scavato un fossato tra il "popolare" e l'"elitario". Ogni rappresentazione dell'*Orlando Furioso* di Vivaldi era una festa popolare. Il pubblico delle pièces di Shakespeare era popolare. I film di John Ford, di Howard Hawks, di John Huston, sono al tempo stesso popolari e capolavori del cinema. Kant sottolineava «che è bello ciò che piace universalmente senza concetto». Un'opera non è grande se non quando parla a tutti. E dunque, sì, ho voluto scrivere un romanzo che fosse assieme un romanzo d'avventura, un romanzo d'amore, un romanzo dalle risonanze metafisiche (che cos'è la bellezza? Perché è così essenziale? Che cosa vuol dire raccontare una storia?) e che, proprio perché letterario, fosse in grado di unire mondi diversi e, spero, di parlare a tutti».

Questo è il suo modo di lavorare?

«È la lotta che ho condotto durante tutta la mia vita: contro la pretesa avanguardista di una letteratura ridotta a puro gioco formale, che non avesse altro oggetto che se stessa, e che ho definito "letteratura-mondo". Una lotta: per questo ho scritto svariati saggi, fondato una rivista, sono diventato editore, ho creato il festival *Etonnants Voyageurs*, diventato il più grande di Francia e con molte edizioni all'estero, ho promosso un "manifesto per una letteratura-mondo in francese" firmato da 44 tra i più grandi scrittori francofoni. Ritengo che in Francia siamo in pro-

cinto di lasciarci alle spalle una lunga stagione di sterilità del nostro immaginario».

Tutti ricordiamo l'Africa selvaggia e romantica della Blixen, ma lei con il suo romanzo ha voluto dare un'altra prospettiva di un Paese ancora percorso da abusi di colonizzatori motivati solo dall'interesse?

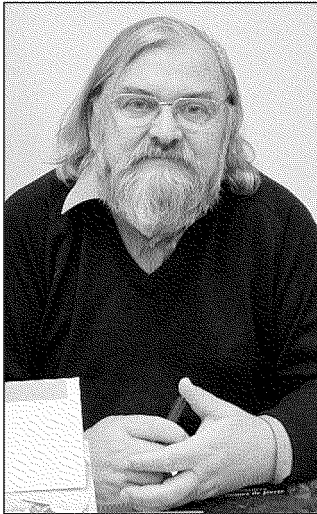
«Se non vi fosse stato nessuno a lanciarsi nell'ignoto, se non ci fosse stato nessuno a volgersi verso l'ignoto che era

dentro di sé, non ci sarebbe alcuna forma d'arte, di creazione, e noi saremmo una specie estinta da lungo tempo. Noi siamo, e questa è insieme la nostra grandezza e la nostra tragedia, degli esseri lacerati dal desiderio, dalla mancanza».

Se la Blixen era eterea e sofisticata, Osa è carnale e vulcanica, tutto l'opposto e in meglio. Cosa la rendeva così bella e impetuosa?

«La sua infanzia nel Kansas: la madre era giocatrice di carte nei saloon, la zia, Millie, aveva percorso tutta l'America dell'Ovest lavorando per un circo come tiratrice scelta e acrobata a cavallo, Nancy, la nonna materna, aveva vissuto il tempo delle carovane verso l'Ovest: tutto ciò influisce. Vi si aggiungano gli spazi immensi della prateria e le predisposizioni di carattere: l'Africa le ha fatto scoprire una parte di se stessa. Ma attenzione, Osa covava le sue contraddizioni: una parte di lei sognava un focolare, una vita intima, un'altra parte sognava tutta l'effervescenza degli anni folli a New York, e un'altra ancora non sognava altro che l'Africa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Michel Le Bris autore de
"La bellezza del mondo"



Una scena del celebre film "La mia Africa" con la Streep e Redford: Le Bris risveglia quel clima avventuroso

